

WILLIAM HOGARTH: THE BATHOS

GOFFA DISCESA DAL SUBLINE
AL RIDICOLO

RAPPRESENTAZIONE MOLTO AL DI SOTTO
DELLA NATURA



*In margine a un convegno
che si è tenuto nei giorni scorsi a Venezia*

Hanno ammazzato il Tempo!

LA FILOSOFIA e la fisica sono state nuovamente chiamate a convegno, l'una accanto all'altra, per tentare di dipanare l'intricata matassa di un problema tanto quotidiano quanto sfuggente: il tempo. Studiosi del prestigioso Max Planck Institut di Göttingen e della Freie Universität di Berlino si sono «alleati» con alcune delle menti più sottili di casa nostra in tre giorni di infaticabili discorsi a Venezia, sotto gli auspici della sezione veneta dell'Istituto Gramsci e del Goethe Institut di Trieste. Ma perché parlare di «tempo morente»? Il titolo del convegno (che era appunto questo) sembrava promettere solo un ennesimo lamento sulla decadenza e la crisi che ci affliggono.

Se osserviamo con attenzione (seguendo le indicazioni di Massimo Cacciari) un'incisione di Hogarth del 1762 (che si chiama misteriosamente «Bathos» o anche «Il tempo morente») vediamo un vecchio brutto e sporco che tiene una falce ormai rotta e ai cui piedi stanno abbandonati tutti i simboli della vanità: il borsello vuoto e lacerato dell'avarizia, l'arco di Amore, la corona spezzata del potere, la tavolozza dell'arte e il fucile della guerra, la campana incrinata che non potrà più chiamare nessuno. La sabbia della clessidra ha ormai cessato di scorrere. Sull'ultima pagina di un libro aperto si legge: «exeunt omnes», tutti se ne vanno. Anche la luce del cielo sembra spegnersi. L'unica figura umana che ancora si intravede è quella di un impiccato.

Abisso oscuro

Il vecchio macilento e alato è la raffigurazione del tempo che vola irrimediabilmente, cioè senza nessuna speranza di riscatto. Il tempo che divora le cose e che finisce necessariamente per divorare se stesso. Il mitico Cronos divorava i suoi figli: ma qui è proprio il tempo a consumarsi in una specie di autorisucchio.

Dobbiamo drammaticamente constatare questa «fine» come un'amara ironia del destino, oppure l'immagine del vecchio può anche indurci a un sorriso come se, morta questa figura del tempo, potessimo girar pagina e cominciarne a

vedere altre?

Sulle antiche meridiane stava scritto: «perente horae ac impunitur». Le ore passano, muoiono, e ci vengono messe in conto! Già nel Seicento (come ha ricordato Paolo Rossi) si parlava di invecchiamento del mondo e di «oscuro abisso» del tempo. Nel 1611 John Donne scriveva: «il mondo è sbriciolato». Oggi la fisica ha disegnato con precisione la curva discendente del tempo; sono gli scienziati, non i filosofi o i letterati, a dirci che il mondo «invecchia» scivolando lentamente verso il suo disfacimento. Il tempo sembra «ridursi»; dunque occorre affrettarsi, «guadagnare tempo», quasi per battere in velocità il tempo stesso.

Se la natura è stanca, saranno gli uomini a costruire nuovi slanci attraverso i loro artifici. Quante idee sociali, nate alla fine del secolo scorso (cioè nel momento in cui la fisica lanciava già i suoi messaggi sull'inevitabile degradazione della materia), sono una reazione, una controffensiva vitalistica di fronte al tempo morente? Remo Bodei si è soffermato sul mito politico di Sorrel e sulla psicologia delle masse di Le Bon, ma ha poi suggerito che tutte le teorie rivolte a risvegliare l'energetica sociale assopita, da Nietzsche in poi, comprese le idee marxiste sull'avanguardia come detonatore rivoluzionario, potrebbero essere interpretate come un rifiuto dell'ormai esistente stagnazione.

Ma è poi vero che il tempo si è fatto scarso ed è vicino all'esaurimento? Cosa abbiamo perso singolarmente, se è vero che la mortalità si è abbassata e che il tempo medio che ci è dato da vivere è notevolmente aumentato? Se lo è chiesto Arthur Imhof in un intervento tutto grafici e statistiche. E ha risposto: abbiamo perso l'eternità.

In realtà, mentre la scienza sembra ridurre e abbreviare il tempo che resta all'universo, essa apre alle nostre spalle un abisso vertiginoso. Se la fine si lascia prevedere, l'inizio affonda sempre più in una dimensione infinita e insondabile. Da questa abissalità la storia umana emerge come un frammento piccolissimo, una quantità trascurabile. La vita — ci ricordano gli scienziati — è, fra tutti, lo stato più accidentale e improbabile. Pensiamo (ha detto Friedrich Cramer) a una sfera in bilico su un ago.

Il tempo morente potrebbe allo-

ra corrispondere alla caduta di molte certezze, appunto di quelle «vanità» che giacciono abbandonate ai piedi del vecchio dell'incisione di Hogarth: l'esaurimento di un nostro modo di osservare le cose e noi stessi. Forse, perché diventi familiare l'idea che per noi tutto dipende da una casualità assai improbabile e che la vita si mantiene in un equilibrio altamente instabile, dove una piccola variazione può produrre la catastrofe più grande (cioè la morte dell'individuo), bisogna davvero girar pagina, munirci di un altro sguardo, di idee di tempo e di vita lontane da quelle dell'orologio e del calendario. Non però necessariamente più caduche e ristrette. Il tempo della musica è già ben diverso. Il tempo della memoria (del quale poco — in verità — si è parlato durante il convegno) non assomiglia certo al vecchio di Hogarth.

Quel bambino che gioca

L'ipotesi che si fa avanti (e che trova alleati scienziati e filosofi) è che sia gli uomini sia le cose siano fatti di tanti tempi diversi, tra loro intrecciati, ciascuno con un proprio ritmo ma inscindibile dagli altri, proprio come accade in una melodia.

Introducendo i lavori del convegno, Umberto Curi aveva evocato due figure del tempo che già gli antichi conoscevano: il tempo che scorre e si consuma, e il tempo eterno, immutabile. Se al primo può accompagnarsi l'immagine di un vecchio, il secondo era raffigurato come un bambino che gioca con i pezzi di una scacchiera. Per i Greci valevano entrambe. Poi il vecchio ha spodestato il bambino; il «tempo pubblico» (come ha detto Carlo Sini) ha preso il sopravvento. Ma, nel momento in cui questo vecchio appare ai nostri occhi un po' ridicolo nella sua spassatezza, riusciamo forse a ripensare al bambino che gioca muovendo i pezzi a caso, senza curarsi del peso del tempo che viene conteggiato. Questo «bambino» potrebbe non essere più per noi il simbolo di un'innocenza fuori della storia, ma — come si augurava Nietzsche — potrebbe rappresentare la lunga e difficile conquista di uno sguardo sulle cose finalmente in grado di misurare se stesso.